

Otto marzo



Dalla nuova America clintoniana alla ex Jugoslavia in combattimento la libertà femminile è al centro della discussione teorica e politica. Nel nostro paese si ripropone con toni accesi la questione dell'aborto. Intanto c'è chi dice: «L'immagine dei partiti va affidata alle donne»



# Libere di scegliere. Oppure no?

## EX JUGOSLAVIA

### Stupri in Bosnia «Non solo crimini non solo di guerra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. Parola e silenzio. Ponti di diplomazia delle donne oltre le frontiere. A conflitto aperto, perché nessuno mai continui a pensare che fame e stupro sono il naturale corollario di ogni guerra. Tanti progetti. Uno nasce a Bologna ed è scambio piuttosto che solidarietà, dice Raffaella Lombardi, del Centro di documentazione.

Il lavoro di spola è già cominciato: a Zagabria, in ottobre, «voti di donne così estraniati che sembravano venire da un altro mondo. Richiedevano atti di modestia, di umiltà. Ascoltare e basta». E così la proposta, a tutte le individue, proprio oggi, in questo momento di ricicatura fra i gruppi del femminismo e il femminismo diffuso.

Tuzia, Zagabria, Kosovo, Serbia: è qui che, dall'esperienza delle case italiane contro la violenza (Milano, Modena, Bologna, Roma), devono nascere luoghi di accoglienza, risposte di lungo periodo, dove sia esplicito il riconoscimento alle «altre», che sono, soggetti con cui costruire progetti comuni.

Nulla serietà di loro, nulla al di là. Lo stesso rapporto con le Organizzazioni non governative vedrà (e già vede), donne scegliere altre donne.

Ed è nello scarto, nel passo a lato davanti al nodo scorso (perché agli uomini, durante la guerra, viene l'erezione?), che l'incontro voluto a Bologna dall'assessora al Progetto donna Silvia Bartolini ha identificato con nettezza un altro interrogativo, un altro rischio. Stupro crimine di guerra (prevedibile dopo 10 anni) o crimine contro il genere femminile, dell'umanità? La risposta, scontata, non può essere affidata a un tribunale di uomini sulle donne.

Sono 20.000, 30.000, di più? Il balletto delle cifre da quando, finalmente, lo scandalo della violenza armata dall'ideologia della «pulizia etnica» è uscito dal generico pacchetto di informazioni dall'ex Jugoslavia, continua. Nei lager voluti dagli eserciti non ci sono donne che non sono state stuprate. Non ci sono bambini e

bambine che non abbiano visto. E trecento figli concepiti tra odio e terrore sono già nati, lo conferma il quanto rapporto Mazowiecki. Che gelidamente constata il contagio sessuale, anche da HIV, e con saggezza precisa: «Preoccupano gli effetti che può avere sulle donne descritte più e più volte, anche ai giornalisti, la loro esperienza, nell'assenza di qualsiasi sistema di sostegno psicologico e sociale adeguato».

La cura, la terapia - spiega semplicemente Buslik Schelich, cittadina di Spalato, ora all'Istituto Sud Europa di Berlino - è «il uso pratico della vita quotidiana». Impossibile tanto sull'altra sponda dell'Adriatico quanto a Berlino, dove i profughi e le profughe sono diventati, nel giro di un anno, 50.000. Costretti e costrette come qua alla convivenza coatta, al racconto continuo e umiliante delle proprie traversie.

Ci sono altre strade da percorrere, in questa sfida di condivisione? «Tutte le donne - dice Buslik - dovrebbero togliere per una settimana i loro risparmi dalle banche. Una forma di pressione perché i governi si impegnino a far cessare questa guerra». «Non escludo», continua Raffaella Lombardi - di continuare a premere per i gemellaggi tra nostre città e altre dell'ex Jugoslavia, ma penso anche ad un'azione dimostrativa sessuata, uno sciopero delle donne».

Adesso, subito, perché «ne va di me, se non capisco, se non intervengo sono in pericolo e il fuoco di violenza, di rinvincimento, può propagarsi. E a guerra aperta, esplicitamente. Forti del sapere delle donne intorno alla violenza e di un ricordo recente».

Esperia, poco lontano da Cassino, 15 maggio 1944: gli alleati sfondano la linea Gustav. Le truppe al seguito del generale Guillaume stuprano molte donne. Occorrerà una battaglia ventennale dell'Udi per far riconoscere alle «marocchine» almeno il risarcimento simbolico di una pensione di guerra. Un diritto che è stato sancito con una sentenza della Corte Costituzionale l'altro ieri, nel 1987.

Dalle 19,30 alle 20,30 di questa sera la costa adriatica italiana sarà illuminata da falò accessi in diverse città (da Muggia a Taranto, da Rimini a Foggia). L'invito ad «Accendere l'Adriatico di pace» viene dalle donne del Pds delle Marche. Contemporaneamente, 30 donne di Ancona, autodefinitesi «diplomazia femminile» partiranno per visitare le città croate e bosniache teatro di uno dei conflitti più cruenti di questo secolo: viaggio di cui riferiranno il 22 marzo prossimo in un incontro con amministratrici, parlamentari, donne impegnate nelle iniziative di solidarietà con le donne bosniache stuprate dai soldati serbi. A Roma, intanto, i gruppi della Casa Internazionale della donna e le associazioni «Differenza donna» e «Telefono rosa» sfileranno da Largo Cairoli a Campo de' Fiori sotto la parola d'ordine «lo stupro è un crimine politico in guerra e in pace», in una manifestazione cui hanno dato la loro adesione le ragazze della Sinistra giovanile del Pds, mentre il «Comitato 8 marzo» si dà appuntamento alle 15 in piazza S. Andrea della Valle per marciare verso piazza S. Pietro. Ex Jugoslavia al centro anche in Emilia. Tra le tante iniziative, segnaliamo l'incontro organizzato da alcune donne di Casalecchio con zingare della ex Jugoslavia. Obiettivo: evitare che le nomadi e le profughe vengano espulse (molte hanno già ricevuto l'ingiunzione), dal nostro Paese. Sono solo alcune delle iniziative dedicate alla ex Jugoslavia che riempiranno la giornata internazionale della donna, quest'anno dedicata essenzialmente alla difesa dell'autodeterminazione femminile «in guerra e in pace». Giornata che rappresenterà un po' il clou delle moltissime iniziative che, in questi mesi, si sono accumulate sulla tragedia vissuta dalle donne della ex Jugoslavia. Dalla sottoscrizione di appelli alle «spedizioni diplomatiche» che hanno visto impegnate pacifiste, sindacaliste, politiche, intellettuali, «donne in nero», ai diversi «coordinamenti», molte donne hanno investito e investono energie per la costruzione di una rete di solidarietà capace di attraversare i confini.

### Il successo di «Controparola»

Chiara Valentini, giornalista dell'Espresso, è tra le promotrici dell'appello di «Controparola» a favore delle bosniache.

Che bilancio fate della vostra iniziativa? È stato un successo enorme. Sono arrivate, in questi mesi, migliaia e migliaia di firme. Hanno firmato donne di tutti i tipi. Ma non solo: alcuni uomini hanno voluto aggiungere al nostro appello una parte riguardante la vergogna maschile di fronte allo stupro.

Come nasce il gruppo «Controparola»? Nasce dalla necessità di agire, con la parola, con la scrittura, oltreché con l'azione, contro l'offesa ai diritti delle donne. L'idea - lanciata da Dacia Maraini - era quella di scrivere una sorta di Contrattacco (il libro dell'americana Susan Faludi, ndr) italiano. Poi, di fronte a ciò che è accaduto nella ex Jugoslavia, abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa subito. Come abbiamo ritenuto di dover agire contro l'interferenza vaticana nella vita del nostro Paese: infatti, abbiamo proposto di non pagare l'8 per mille alla Chiesa.

Adesso, subito, perché «ne va di me, se non capisco, se non intervengo sono in pericolo e il fuoco di violenza, di rinvincimento, può propagarsi. E a guerra aperta, esplicitamente. Forti del sapere delle donne intorno alla violenza e di un ricordo recente».

Esperia, poco lontano da Cassino, 15 maggio 1944: gli alleati sfondano la linea Gustav. Le truppe al seguito del generale Guillaume stuprano molte donne. Occorrerà una battaglia ventennale dell'Udi per far riconoscere alle «marocchine» almeno il risarcimento simbolico di una pensione di guerra. Un diritto che è stato sancito con una sentenza della Corte Costituzionale l'altro ieri, nel 1987.



### Giornaliste al bando Hanno denunciato le violenze sessuali

BOLOGNA. «Le femministe stuprano la Croazia». Con questo titolo ignobile, a caratteri cubitali, il settimanale Globus di Zagabria ha messo alla gogna cinque giornaliste ed intellettuali: Jelena Lovric, Rada Ivekovic, Slavenska Draculik, Vesna Kesic e Dubravka Ugresic.

«Svela», il foglio di scandalismo politico, il «complotto delle femministe per degradare la Croazia». L'articolo non è firmato, ma appare come opera del «sim» investigativo del Globus. Accanto, una tabella. Nome, cognome, quando sono nate, dove, di chi sono figlie, che studi hanno fatto, se sono state iscritte al partito comunista (solo due), che lavoro svolgono (giornalista, professore universitario, scrittrice). E poi: chi hanno sposato, se hanno figli, dove hanno soggiornato durante la guerra, dove lavorano momentaneamente e l'indirizzo completo della loro residenza.

Un invito al linciaggio. Ma chi sono queste «mine vaganti» tanto per il regime di Tudjman quanto per quello di Milosevic? Jelena Lovric, per esempio, è una nota editorialista: lavorava a Danasa, con la chiusura del giornale ha perso il posto, ed ora ha finalmente trovato un'altra occupazione a Slobodna Dalmacija, il giornale indipendente (almeno per ora), di Spalato. Proprio i colleghi di Slobodna - collegati a Sdravco Reic e Silvio Tomasic - hanno replicato duramente agli insulti di Globus, spalleggiando queste che sono

tra le giornaliste non solo nella ex Jugoslavia, ma anche all'estero (Vesna Kesic), fra l'altro, è columnist del New York Times). Jelena - dice Sdravco - è stata la prima giornalista ad attaccare il regime. Ha avuto il coraggio che molti uomini non hanno. E tutte queste donne sono al di sopra di questa politica di bassa lega. Il nazionalismo è una prigione».

Ma che cos'ha scritto le «streghe»? Jelena Lovric: «Questo Stato non è diverso da quello di prima, e non soltanto a causa della guerra». Rada Ivekovic: «La guerra e le violenze della guerra hanno cancellato in Croazia ogni capacità di discernimento, di distinguere le tonalità, ogni possibilità di pluralismo del pensiero ed ogni democrazia e cultura». Slavenska Draculik, sull'azione «la muraglia dell'amore»: «Perché le madri chiedono soltanto che l'esercito federale smontasse i loro figli e non chiedono la stessa cosa anche a Tudjman?». Nel nuovo Stato di Croazia a nessuna è permesso non essere croata». Vesna Kesic: «Che cosa si fa dell'elementare diritto di non prendere parte a nessuna guerra, soprattutto a quella condotta dagli elefanti sopra le nostre teste?». Dubravka Ugresic: «Nelle biblioteche pubbliche spariscono i testi degli autori serbi e i libri scritti in cirillico, come le opere degli scrittori croati antifascisti».

Abbastanza per la condanna di Globus. A quando una sanzione della stampa internazionale verso questo foglio? □ E.R.



Due donne di Managua una capofamiglia con i figli e una venditrice ambulante. Al centro Tamara de Lempicka «Andromeda»

sidente della Commissione parlamentare «Donna, minori, gioventù, famiglia» è, attualmente, un'avversaria della presidente. Fra le armi politiche che sceglie per attaccare Violeta, c'è quella, appunto, di rinfacciarle una politica «machista». E il Parlamento ha sentito il bisogno di replicare al movimento femminista con una nuova legge «sulla violenza sessuale». Che però è risultata - è il commento delle femministe - «un mezzo obbrobrio», visto che, se è vero che definisce lo stupro come reato contro la persona, però concede al colpevole la via d'uscita del matrimonio riparatore. E, in più, introduce nel codice del Nicaragua un «delitto» che prima non compariva: l'omosessualità maschile. Un altro «obbrobrio», si commenta. Certo, uno scivolone politico. Perché l'altra sorpresa di questo paese vitale, ma contadino e famelico, è il fiorire attuale dei movimenti di gay e lesbiche.

## NICARAGUA

Violeta Chamorro è stata eletta grazie al voto delle nicaraguensi. Le stesse che adesso la accusano di operare molte scelte «machiste» in una terra ancora sottosviluppata

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARIA SERENA PALIERI

MANAGUA. Un vecchio teorema dice: per le donne la guerra significa emancipazione. Eccoci a verificarlo in Nicaragua: qui una guerra civile è finita l'altro ieri, fra il 1990 e il 1991.

Una guerra che ha reso il paese un Libano dell'America Latina. Nelle campagne i piccoli cimilitari, con le lapidi dipinte di giallo e di azzurro, sono quasi più frequenti dei villaggi. Sulla costa atlantica, nella pace torpida della foresta tropicale, le radure verdissime sono dilaniate da colpi di mortaio. La guerra - tra i nicaraguensi sandinisti e i nicaraguensi «contra» sostenuti dagli Stati Uniti - ha amputato un dito a José, l'autista che ci porta in giro per Managua. Così come ha ucciso sorelle o zia, nipote o marito a qualsiasi gio-

vane «empleyada», cioè colf, di città. Ma quali segni ha lasciato nella vita materiale, nell'identità del più di due milioni di donne (il 50,4% della popolazione totale) del Nicaragua? Altro elemento d'interesse in Nicaragua, da un punto di vista femminile, è la rivoluzione: quella sandinista, vincente dal '79 al '90, è stata una delle ultime rivoluzioni di sinistra nel pianeta. Infine: questo piccolo Stato non è più sotto i riflettori da quando è finita l'originale rivoluzione sandinista ed è finita la splendida resistenza all'invasenza statunitense. Ma ha comunque una specificità «da prima pagina». È diretto, e questo succede in pochi paesi al mondo, da una donna, donna Violeta. Parliamo dall'ultimo capitolo: da lei. Violeta

Barrios, vedova di Pedro Joaquim Chamorro, il direttore del quotidiano La prensa assassinato da Somoza. Candidata degli anti-sandinisti, la coalizione «Uno», ed eletta presidente, con un decisivo apporto del voto femminile, nel febbraio del '90. «Le elezioni si svolsero sotto le pressioni economiche degli Stati Uniti. Ma, prescindendo da questo, le analisi del voto spiegano che Violeta fu eletta dai contadini e dalle donne», ci illustra Sofia Montenegro. Quarantenne e giornalista, è la direttrice di Gente, l'inserto settimanale del quotidiano sandinista Barricada. Perché, secondo lei, le donne hanno votato Violeta? «Si è presentata sulla scena come vedova e come madre. Ha rivolto l'appello a identificarsi: «Sono come voi, voglio che questa guerra finisca perché non muoiano più i nostri figli». Così diceva. E ha funzionato».

Ma questo significa, anche, che il sandinismo non aveva un'immagine femminile, magari meno tradizionale, da contrapporre. Oppure non ci ha pensato affatto. La direttrice di Gente, vecchia militante del Frente, ma anche antica femminista, ribatte che in effetti lo Stato sandinista fu «molto paternalista». Specifica: «Alle donne, per vent'anni, è stato proposto un modello oblativo. Prima sono state chiamate alla lotta contro la dittatura di Somoza, poi in difesa della patria sandinista contro l'attacco nordamericano. Non è mai stato offerto loro di difendere se stesse».

Insomma, il sandinismo ha commesso il classico errore: ha sprecato l'occasione di presentarsi come una forza politica appetibile per le donne. Significa anche che il governo di Daniel Ortega nei suoi undici

anni di vita non aveva fatto niente per le nicaraguensi? Non è esattamente così. Il partito, l'Fsin, ha un'organizzazione femminile, la Amniae. Risale agli anni Ottanta una nuova legge che fissa a tre mesi il congedo di maternità per le lavoratrici. Così come il fiorire nel paese di quegli istituti per la mujer che ancora qua e là sopravvivono. E poco? Non pochissimo, se si tiene conto che il Frente al governo ha legiferato quasi niente. Giacché, per undici anni, ha esaurito le sue energie in due obiettivi: assicurare sussistenza, servizi sociali e alfabetizzazione a tutti, nonostante l'embargo imposto dagli Stati Uniti; e fare la guerra.

Ma un'ingiustizia grande e di fondo il sandinismo l'ha commessa. La sua riforma agraria ha tolto latifondi ai somozisti per darli ai campesinos

e alle cooperative. Ma, restando intatta la struttura patriarcale della società, solo il 16% della terra - bene primario in questo paese agricolo - è finito in mani femminili. Quando sono finiti la rivoluzione e il governo del Frente, le donne si sono svegliate povere come erano ai tempi di Somoza. Ugualmente succubi? No. In questo, ed eccoci a quel vecchio teorema, più che la rivoluzione ha giocato la guerra. «Per due anni più di 400.000 uomini sono stati fuori casa. Le mogli si sono trovate sole. Molte donne, poi, hanno combattuto come volontarie», racconta ancora Sofia Montenegro. L'emancipazione ha provocato un sistema. Tuttavia, tre anni dopo la fine del conflitto, le cronache registrano un boom di maltrattamenti coniugali. I mariti da tre anni picchiano queste loro mogli così «cambiate», e le mogli da tre anni li denunciano.

Ecco ciò che Violeta Chamorro, donna di destra, ha raccolto col voto del '90. A guardarlo da un punto di vista femminile, azzardiamo, è un voto non solo «reazionario». Esprimeva un tentativo di identità femminile. Violeta l'ha ricambiato? Dal '90, con la stretta economica, la povertà e la fatica femminile sono cresciute al galoppo. Le donne, a caccia di un lavoro qualunque, informale fuggono dalle campagne e sono, oggi, il 60% della popolazione metropolitana. Crescono nella dirigenza del Paese. Chiede un nuovo codice civile e penale e una riforma agraria a favore delle donne. Questo nuovo «femminismo autonomo» qualcosa conta. In qualche modo, ha imposto che la «politica di genere» venga all'ordine del giorno. Azucena Ferrey, deputata della Democrazia cristiana, gli pre-